

In mostra
a Roma
l'artigianato
giapponese

■ Dal 17 febbraio al 9 aprile l'istituto giapponese di cultura a Roma ospiterà la mostra *Minget. L'artigianato nella tradizione giapponese*. Si tratta di una collezione di circa 140 oggetti (vasi, tazze, lacche, maschere rituali, teiere) di raffinata fattura, usati nella vita quotidiana dal XVII secolo fino ai nostri giorni.

Nipote di Pascoli
dona carteggio
del poeta
alla Normale

■ 389 lettere e biglietti autografi di Giovanni Pascoli sono stati donati alla Scuola normale superiore di Pisa dalla nipote del poeta, Loredana Poggi Pascoli. Il valore del carteggio è di 45 milioni. Pascoli era stato allievo di Giuseppe Carducci, di cui aveva poi preso la cattedra, all'Università di Bologna. Ma era stato docente anche a Pisa.

Dimenticate dalla critica, ma da sempre apprezzate dal pubblico queste opere attraversano una stagione particolarmente propizia. Complice, forse, il declino della fiducia nei soggetti collettivi e il crescente desiderio d'identificazione con grandi personalità

Biografie d'Italia



Di questi tempi si è parlato molto di una fine della storia, come se ormai fossimo destinati a vivere in un presente interminabile davanti ad un futuro bloccato. Insieme, si è spesso deprecato il decadimento della memoria storica, ossia il venir meno dell'interesse per le vicende del passato da cui proveniamo. In campo librario, tuttavia, assistiamo al rilancio di vari generi di opere che, a modo loro, sono impostate proprio sulla rievocazione di fatti e figure di uno ieri da mettere a confronto con l'oggi. Alla voga del romanzo storico si è affiancata quella delle biografie più o meno romanzate; e bisognerebbe aggiungere anche la serie, particolarmente interessante, di testi autobiografici e memorialistici.

Sulle fortune popolari del genere biografico ha richiamato, recentemente, l'attenzione uno degli scrittori specializzati più noti, Antonio Spinosa, lamentando che le classifiche dei successi non ne danno abbastanza conto. L'attendibilità di queste classifiche è un argomento di discorso ricorrente: anche se è un po' ingenuo pretendere una garanzia di esattezza infallibile, date le difficoltà obiettive della rilevazione. Va piuttosto osservato che si tratta, pur sempre, dell'unico mezzo disponibile per la conoscenza degli orientamenti del pubblico librario: se non ci fosse nemmeno questo, ne sapremmo ancora meno. La vera questione, sta, semmai, nella tenace riluttanza dei nostri editori a rendere noto il reale ed esatto andamento delle vendite dei loro volumi.

Resta comunque certo che le biografie attraversano un periodo decisamente propizio. È vero che la critica se ne occupa poco, e si capisce il perché: gli studiosi considerano troppo vistosi, talmente divulgativi, e i letterati non vi riconoscono valori stilistici apprezzabili; senza d'altronde trovare il carattere costitutivo della narrativa, paratattica vera e propria. Nondimeno alla gente queste opere piacciono, e son sempre piaciute: la loro presenza sul mercato è da un bel pezzo costante, anche se in Italia forse un po' meno che altrove. Del resto è ovvio che il lettore medio si senta attratto dai ritratti delle personalità famose, i potenti della terra, i divi, i vip, come oggi si dice, nelle loro varie categorie di appartenenza, la politica, gli affari, la mondanità, lo spet-

tacolo. Nella società moderna, i processi di massificazione e omologazione hanno per riscontro il diffondersi del culto delle personalità (al plurale). A motivare il rilancio attuale del genere entra poi in gioco il declino della fiducia nei grandi soggetti collettivi, le classi e i ceti sociali, come protagonisti primari del divenire storico. L'attenzione converge quindi sul soggetto singolo che nelle sue vicende individuali emblematica e sublima la caratterologia della sua comunità di appartenenza: in positivo o in negativo, vi appare incarnato un modello di comportamento con il quale confrontarsi.

D'altronde la narrativa odierna, nelle perplessità esistenziali da cui è pervasa, rilutta proprio a concepire delle figure energeticamente fisionomizzate, che muovano un appello forte alla sensibilità dei lettori. Ciò avvalorata il ri-

chiamo esercitato da quegli scrittori, non letterati di professione, soprattutto giornalisti, i quali mettono in scena personaggi non inventati ma realmente esistiti, in qualche misura presenti nella memoria del pubblico, e dotati di una isticità ben percepibile. In sostanza, il metodo seguito nel rappresentarli è quello dell'inchiesta giornalistica, mossa e vivace. Si chiamano Petacco o Goldoni o Spinosa o Gueri, gli autori si

applicano ad assemblare un insieme di episodi e circostanze, notizie e aneddoti utili a dare corposità colorita all'immagine protaganistica. Lo sciorinamento dei fatti può anche riuscire dispersivo; l'importante è che siano disposti in una serie cronologica ordinatamente lineare, senza incroci di piani temporali che disorienterebbero il lettore. Nessun approfondimento psicologico d'altronde, che appesantirebbe il discorso: il ritratto resta dun-

co, esaltante del suo, il pubblico medio e piccolo borghese vuole rassicurarsi della propria identità: vuole cioè ritrovare se stesso appunto nel paragone con l'altro da sé, riconducendolo alla sua propria misura. Non per nulla i biografi, mentre eroicizzano e romanticizzano il personaggio biografato, si applicano a coglierne nell'intimità, a seguirne le mosse nella dimensione domestica, in modo da riportarlo ai connotati dell'umanità comune. A contare insomma è l'ottica eminentemente borghese adottata anche nel parlare di re e regime. Del resto, è notevole che a venir evocati siano per gran parte personaggi dell'età otto-novecentesca, durante e dopo l'avvento della civiltà borghese: le epoche precedenti, anzi tutto il mondo classico antico, sembrano non offrire più figure paradigmatiche attua-

lizzabili nella coscienza culturale di un pubblico largo. Significativo è pure che assai spesso si tratti di italiani, partecipi delle nostre vicende risorgimentali e post-risorgimentali. Una preferenza accentratrice riguarda poi le figure femminili, che si prestano particolarmente a essere soggettate sul doppio versante del sublime melodrammatico e della sentimentalità quotidiana. Le biografie in voga costituiscono insomma un mezzo di autoriconoscimento da parte di un pubblico inquieto e incerto, desideroso di ritrovare il senso di un'identità collettiva all'insegna di una borghesia ammodernata: vale a dire, mediamente più colta e più spregiudicata, almeno sul piano dei costumi privati. Da ciò la disposizione a rivisitare il proprio passato prossimo con spirito partecipe ma non sempre acritico; i casi migliori sono forse quelli di vari libri dedicati non a un ritratto singolo ma a un quadro d'insieme, di valore corale, come ne ha redatti Gianfranco Venè o recentemente Miriam Mafai.

Il filone di gran lunga più apprezzabile resta però quello puntato più decisamente sull'attualità: sono le cronache biografiche dei «borghesi contro», le persone perbene diventate eroi loro malgrado, per un impegno di difesa intransigente dei principi primari della moralità pubblica, nel fitto delle trame delittuose, gli scandali, i misteri irrisolti di un'Italia disastrosa. Basti ricordare in via d'esempio il volume di Stajano sull'avvocato Ambrosoli. Qui la narrazione assume i moduli dell'autentica indagine o controindagine, come in un racconto poliziesco nutrito di riferimenti a una realtà che mostra di superare l'immaginazione. E darvi sostanza è un'indagine civile, che accelera la pagina.

Così, anche nell'ambito di questa produzione libraria occorre distinguere: tra conformismo e anticonformismo, futilità e serietà di proposito. Nell'insieme, ne viene testimoniato un'affascinamento diffuso per le esperienze vissute di individui che in vario modo e misura abbiano avuto un peso rilevante nelle vicende della collettività. Quanto poi al fatto che il fenomeno non abbia avuto espressioni più qualificate, sia sul piano storico sia letterario, si tratta naturalmente di tutt'altro discorso.

Lo storico dell'arte Arturo Schwarz scopre 250 opere finora sconosciute dell'artista

L'INTERVISTA
«Sono testimonianze preziose per dimostrare la continuità della sua ispirazione e delle sue tematiche»

Marcel Duchamp, smarrito e ritrovato

Arturo Schwarz, il più appassionato conoscitore del surrealismo in Italia, ha scoperto oltre 250 opere di Marcel Duchamp disperse per il mondo e finora sconosciute. Schwarz che lo rivela al Pecci di Prato in un ciclo dedicato a Duchamp, parla del *Grande vetro*, e descrive Duchamp come un uomo «gentile, straordinariamente modesto, conscio del suo contributo a una nuova formulazione dell'arte».

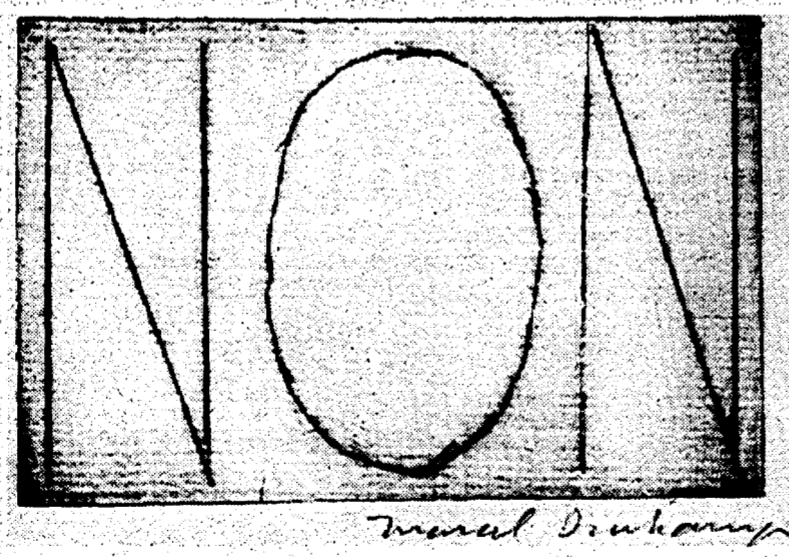
DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO MILIANI

PRATO. Provate a chiedere a un artista d'oggi chi annovera tra i propri padri paterni: se ne parla nel vasto e vago mare della ricerca ed è sincero molto spesso includerà nel suo ideale albero genealogico Marcel Duchamp (1887-1968). Padre di molte delle avanguardie dal dopoguerra a oggi, era un uomo complesso, schivo e inimitabile: a una mostra portò un orinatoio titolandolo *Fountain*, inventò i ready-made, rappresentò il dadaismo a New York con Picabia, seguì il surrealismo in veste di compagno di strada, negli anni Venti preferì gli scacchi all'arte. Il suo lascio più enigmatico resta probabilmente *La sposa messa a nudo dai suoi scapoli*, conservata al museo di Filadelfia, detta anche *Il grande vetro*, è un'opera formata da frammenti di stagno dipinti e incollati su una lastra di vetro e lasciata incompiuta nel '23. Così almeno vuole la storia comune. Che Arturo Schwarz, storico e fiancheggi-

tore del surrealismo, amico personale di Breton, Duchamp, Man Ray e tanti altri, ha confluato parlando per la prima volta in pubblico sabato scorso al museo Pecci di Prato. Nato nel '24 ad Alessandria d'Egitto, pacato, con una camicia su cui sono cucite le iniziali «A.S.», il critico-poeta editore ed ex gallerista Schwarz annuncia una bella sorpresa: ha trovato oltre 250 opere finora sconosciute dell'artista che lui ha frequentato personalmente dal '56 al '68.

Dove ha scoperto queste opere?

Le ho rintracciate un po' dappertutto, anche negli scantinati di musei come il Beaubourg che non sapevano di averle, oppure disperse tra Stati Uniti e l'Europa, Italia esclusa. Nel '69 avevo pubblicato la prima edizione di *Complete Works of Duchamp*, ma si imponeva un aggiornamento perché da allora ho ritrovato tutti questi disegni, dipinti, documenti. A



Un'acquaforte realizzata da Duchamp nel '59 per illustrare una poesia di Pierre André Benoit

giugno questa terza edizione uscirà negli Stati Uniti e in edizione, in Gran Bretagna, Francia, Germania, Giappone.

Alcune di queste 250 nuove opere hanno un'importanza speciale?

Sì, un gruppo di quindici-venti è di estrema importanza sia per quanto riguarda il retroterra ideologico del *Grande vetro*, sia per dimostrare la continuità

dell'ispirazione e delle tematiche di Duchamp. Ci sono anche opere molto rilevanti dal punto di vista pittorico: ad esempio un quadro giovanile, che ho trovato in una raccolta privata e ritrae il padre, era del tutto sconosciuto. Sono dunque venute alla luce scoperte che, oltre al valore in sé delle opere, confermano la mia tesi su Duchamp. Mi dispiace però una cosa: che quanto dico

veniva sistematicamente negato dai moderni esegeti di Duchamp, come penso lo negherà la mostra che faranno a Venezia, eliminando i collegamenti tra tutte le opere.

A cosa si riferisce?

Al tema dell'incesto e agli aspetti esoterici presenti nel lavoro di Duchamp e in particolare nel *Grande vetro*. Oggi più che mai esistono due grandi

tabù nella nostra società: l'incesto e l'esoterico. Si ha paura di riconoscere l'importanza dell'inconscio, sia collettivo che individuale, in una società che è talmente «unidimensionale», per usare un'espressione di Marcuse, da non ammettere più strati della psiche. E allora come volete che si possa capire l'estrema complessità dell'ispirazione di Duchamp. Il quale, tra l'altro, non iniziò a preparare il *Grande vetro* nel '15, ma nel '12 con il dipinto *Giovane e ragazza in prima vera*, dove compaiono i protagonisti. E continuò la rielaborazione.

Cos'è in fondo questo «Grande vetro»?

È la storia di un amore impossibile tra uno scapolo ansioso, che non è tanto scapolo, e una sposa riluttante, che non è tanto riluttante. Quindi è tutto giocato con una ironia costante. A un altro livello, inconscio per Duchamp, è un'allegoria delle difficoltà di raggiungere una conoscenza di se stessi e l'integrità dell'io diviso.

Dare forma a questa allegoria era la meta di Duchamp?

Lui non aveva una meta, la sua più grande opera d'arte è stata la sua vita stessa. Aveva bisogno finanziari estremamente limitati, per cui non cercò mai di far soldi ma di vivere interamente la propria vita, l'attività di scacchista e di artista. In proposito deve essere sfatata

per sempre una falsità: che Duchamp non abbia prodotto più niente dopo il '23. Non è vero: lo dimostrano le incisioni che ho trovato, l'ultima è del '66, lo dimostra l'opera alla quale lavorò dal '46 al '66, *Etant donné*, un «environment», un *tableaux vivant* (ma «mort») dove l'artista voleva presentare cosa accade quando abbiamo una cascata d'acqua, cioè la donna, e lo scapolo. Voleva cioè mostrare cosa succede quando si incontrano le due metà del cielo.

A proposito dell'incontro amoroso: citando Breton lei parla di «amore folle», citando Peret di «amore sublime». Cosa intende dire e cosa c'entra Duchamp?

Si deve tornare al mito platonico degli dei, che separarono l'uomo e la donna, nei primordi riuniti in un unico essere, perché erano gelosi di quell'unione e di quella felicità. Da allora le due metà hanno sempre cercato di ricongiungersi e, quando si completano a vicenda, allora si ha l'amore folle, l'amore sublime, che impone il riconoscimento nell'altro il proprio alter ego. Ebbene: tutto ciò si ritrova nella saga del *Grande vetro*, dove Duchamp ha presentato allegoricamente quel momento di felicità umana a cui tutti vorremmo arrivare per conoscere questa meravigliosa emozione che è l'amore folle, l'amore sublime.

Tre giorni di convegno a Firenze su televisione, potere e quotidianità

Noi, apocalittici e integrati davanti alla tv

«Alluvionale, onnipotente, autorevole»: gli intellettuali italiani guardano con diffidenza e preoccupazione alla Tv, a un sistema di informazione che sembra poter modellare su di sé la nostra vita quotidiana e il nostro modo di agire e di pensare. Ma sempre scattano il cinismo dello spettatore e il fattore credibilità. La deregulation europea nel delicato settore della pubblicità.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. Se il televisore potesse parlare di sé allora sentiremmo delle belle. Quella scatola nera e impenetrabile occupa il posto d'onore nei nostri salotti, d'improvviso si anima, si incendia e ci sbatte in faccia il mondo, le guerre, gli amori e poi prolifera, in cucina, in camera da letto, in versione miniaturizzata o gigantesca, ovunque sia possibile vedere e sentire. Se la signora tv potesse parlare, per lo meno potremmo chiederle il segreto del suo successo, i suoi progetti, le sue strategie per il futuro. Diventerebbe, non c'è dubbio, più «umana» e forse farebbe un po' meno paura agli studiosi e agli intellettuali che si occupano di lei. I quali, non senza valide ragioni, si avviciano all'arca catodica con la stessa cautela che mostrerebbero davanti a una gabbia di serpenti.

«Alluvionale, onnipotente, autorevole e cumulativa», è ormai la sola sfera pubblica. Da essa dipendono le nostre vite private, sempre più frammentate entro un tessuto sociale differenziato e complesso: la definizione è di Danilo Zolo, presidente dell'Istituto Gramsci Toscano, che ha introdotto il convegno su «Potere, televisione e vita quotidiana in Italia». Televisione dunque presa con le molle. Con quelle tipicamente pragmatiche della tradizione scientifica anglosassone, ad esempio, che ha avviato da decenni studi molto raffinati basati sulla teoria dell'«agenda setting», che descrive il trasferimento dell'importanza degli argomenti da media al pubblico.

Quello che il media definisce importante diventa importante. Per tutti. Sia che si parli, afferma il professor Maxwell McCombs dell'Università del Texas, di diritti civili, sia di criminalità, di questioni ambientali, di scelte energetiche, o di singole persone come i candidati alle elezioni. «I media ci dicono che cosa dobbiamo pensare, come dobbiamo pensare, alterano i valori, creano il consenso e un forte senso di comunità». Il rapporto causale tra «copertura giornalistica degli eventi e formazione dell'opinione pubblica è così stabile». Del resto perché scandalizzarsi? Non lo fa Pietro Ingrao: «Questo è il mondo - dice il grande vecchio della sinistra - Viviamo in una società in cui l'informazione entra perfino nelle cose più gelose e fa vedere vicende private, intime. È superfluo e ridicolo stare a chiedersi se questo è un bene o un male. È così, e tutti in pratica lo accettiamo, nessuno si scandalizza».

Siamo sicuri? L'apparente nonchalance del politico si infrange presto su altri scogli. Quando Ingrao passa a descrivere la «fenomenologia del video»: «Il video decide l'accaduto, fissa la forma della percezione, esiste anche politicamente, solo perché stai in tv. Qui sta tutta la portata e la violenza dell'esclusione». Se per lungo tempo il sistema videoinformativo è stato caratterizzato per la sua ridondanza pervasiva, ora viene definito per il suo potere di esclusione, dice Ingrao, di interi soggetti sociali e politici (come il volontariato), di interi e fondamentali sistemi dell'agire umano, come quello della produzione industriale e dei suoi protagonisti, sacrificati a favore dell'universo del consumo, e infine esclusione di alcune modalità di espressione dell'immaginario, la poesia, il monologo interiore. Il video, dice Ingrao, decide, cioè fa esistere solo se passivamente assistiamo agli eventi, al massimo ci chiede un sì o un no. Il suo linguaggio è quello «asserterativo» del leader: la discorsività, il dialogo, l'argomentazione, la ricerca e il dubbio sono cancellati dalla faccia dell'universo teledipendente.

Meno male che qualche dubbio, proveniente dal ragionamento degli stessi analisti, incrina questa omogeneità di preoccupate conclusioni a cui

giungono il pragmatismo Usa e l'umanesimo politico europeo. Avverte McCombs: «Grazie alla copertura giornalistica siamo diventati più cinici». Quindi più insensibili e indifferenti, ma anche più disancorati e spregiudicati. «Riusciamo a reagire. La moltiplicazione delle fonti di informazione potrebbe (solo potrebbe) cominciare a scardinare lo scenario televisivo, che ora si esprime», suggerisce Stefano Rodotà, attraverso una molteplicità di strumenti, come la moltiplicazione dei sondaggi, le tecniche del contatto personalizzato, germi della «democrazia elettronica». A questa onnipotenza, per altro, non tutti credono: «Il cambiamento sociale non è riconducibile a un solo fattore», avverte Mauro Wolf, che insegna tecnica del linguaggio radiotelevisivo al Dams di Bologna - In questo ambito la tv mi pare entri con un ruolo discreto, in punta di piedi: il potere dell'agenda setting, del trasferimento di importanza degli eventi, può funzionare in modo pesante in società come quella americana, caratterizzata dal presidenzialismo, da un ruolo debole dei partiti. Qui in Italia l'influenza mi sembra più mediata. La privatizzazione della vita familiare, ad esempio, non dipende dalla tv, ma da altri fattori». «I media non sono variabili indipendenti» - aggiunge Carlo Marietti, docente di sociologia delle comunicazioni all'Università di Torino - E comunque in Italia funziona un ciclo di informazione diverso da quello tipicamente statunitense: il problema (l'immigrazione, ad esempio) latente per alcuni anni, viene evidenziato dai media, esplose e provoca una scoperta allarmata da parte dell'opinione pubblica. Segue un rito tipico di un paese di forte tradizione cattolica: l'autoflagellazione, l'autoaccusa collettiva. Infine scatta il meccanismo delle dichiarazioni politiche, delle esternazioni, che hanno come effetto lo spostamento dell'attenzione dall'evento alle affermazioni dei politici. L'impatto traumatico dell'evento viene attutito, l'impulsione politica è così stabilizzata. Del resto perché scandalizzarsi? Non lo fa Pietro Ingrao: «Questo è il mondo - dice il grande vecchio della sinistra - Viviamo in una società in cui l'informazione entra perfino nelle cose più gelose e fa vedere vicende private, intime. È superfluo e ridicolo stare a chiedersi se questo è un bene o un male. È così, e tutti in pratica lo accettiamo, nessuno si scandalizza».